



MANUEL BELLI

Presenza reale

Filosofia e teologia di fronte all'eucaristia

Queriniana, Brescia 2022

pp. 287, € 18,00

Il saggio di M. Belli si inserisce in quell'ambito della ricerca teologica animata dalla domanda fondamentale: come pensare la "presenza reale" di Cristo nel pane eucaristico? Il punto di partenza è l'indagine delle dispute eucaristiche medievali. L'A. sostiene che le questioni che hanno acceso il dibattito eucaristico nel Medioevo presentano interrogativi e linguaggi che possono istruire con particolare fecondità il dibattito contemporaneo, sia teologico che filosofico. Il tema delle controversie eucaristiche, infatti, non ha solo un interesse di natura documentale, ma alla scuola delle dispute medievali si forgiavano strumenti filosofici di pensiero della realtà che non smettono di manifestare attualità e di proporre la loro complessità (cf 6). Il percorso tracciato da Belli – come egli stesso afferma nell'introduzione – ha tre anime che rappresentano tre possibili modalità di lettura: prima di tutto si tratta di una ricerca di natura teologica; in secondo luogo, il lavoro presenta un'anima prettamente filosofica. Le dispute eucaristiche, infatti, sono state studiate da una prospettiva filosofica che ha permesso di esplicitare le opzioni epistemologiche e ontologiche di fondo; l'ultima anima è di natura didattica e pastorale. La comprensione dell'eucaristia è una delle aree teologiche dove l'intreccio con

la filosofia si fa più esplicito e serrato. Non è possibile, ad esempio, studiare l'eucaristia senza considerare la metafisica, la ritologia e la filosofia del corpo. Non è possibile entrare nei problemi delle controversie eucaristiche senza esplicitare gli strumenti filosofici impiegati nell'ermeneutica credente. Le dispute eucaristiche, a partire da quella di Pascasio e Ratramno, hanno rappresentato una formidabile fucina di concetti, idee, impianti teorici. «Ma cosa è realtà? E cosa è simbolo? E a quali condizioni si istituisce l'evidenza? [...] Della ricchezza del dibattito, passando il Rubicone in direzione opposta, anche la filosofia potrebbe giovarne?» (50). Particolarmente interessante risulta il capitolo IV del saggio, interamente dedicato alla metafisica e alla teologia eucaristica di Tommaso. L'analisi delle dispute eucaristiche (Pascasio e Ratramno, Lanfranco e Berengario), lascia aperta una domanda: come articolare le convinzioni che "corpo" si dice solo in senso univoco e fisicista (senza possibilità di riletture simboliche) e che l'eucaristia, che continua ad avere le apparenze del pane, è vero corpo? (cf 151). Entra in scena la categoria di sostanza intorno alla quale si concentra lo sforzo speculativo basso-medievale e l'Aquinate rappresenta colui che offre lo strumentario filosofico più raffinato e rigoroso per

pensare all'idea di un cambio di sostanza (dottrina della transustanziazione). La riflessione tomista, anche in ambito della sacramentaria, mostra come la teologia può esprimersi grazie alla filosofia e come la filosofia possa essere provocata e ampliata dal sapere teologico. In Tommaso vediamo che la metafisica sembra giungere ai confini delle proprie capacità espressive. «L'eucaristia sembra una realtà di una complessità tale da condurre ai limiti dell'ontologia, invocando un oltrepassamento e un cambio formale» (13). «Questo è il mio corpo». L'affermazione di Gesù Cristo, che parla del proprio corpo indicando del pane, si inserisce nella grande complessità dell'esperienza del corpo e della corporeità, una esperienza che non si esaurisce alla carne, ma richiede di tematizzare la portata simbolica della carne stessa (cf 14). L'ultima parte del saggio, in maniera sintetica, indica le direzioni per una indagine tanto filosofica quanto teologica sull'eucaristia. Non è sufficiente che la teologia eucaristica, specie per quanto riguarda le categorie di comprensione della presenza reale di Cristo, ricorra alla filosofia e ai suoi strumenti per favorire una spiegazione del "dato" posto dalla teologia. Occorre uno scambio più fecondo. È vero che la Rivelazione precede ogni teologia, tuttavia il rapporto della teologia con la filosofia è strutturalmente necessario: «quando si intende produrre un sapere critico sulla fede non è possibile farlo senza le forme rigorose del pensiero» (220).

L'eucaristia provoca gli strumenti filosofici portandoli a pensieri inediti. Le tematiche eucaristiche di presenza e di corpo sono filosoficamente importanti e possono innescare nuovi frutti filosofici. L'A. presenta la pertinenza della fenomenologia di J.L. Marion, che legge l'eucaristia alla luce della categoria del "fenomeno saturo" e della parola chiave di "donazione", e quella di E. Falque, che al "fenomeno saturo" sostituisce l'idea di "fenomeno limitato" (cf 239-248). Interessanti le piste aperte: circolarità, in gran parte inesplorata, tra ritualità e fenomenologia; il tema della intersoggettività e di una presenza che è reale non solo perché sostanziale (metafisica della sostanza), ma in quanto interpellante (metafisica della presenza); integrazione del sapere eucaristico con una fenomenologia della presenza, della corporeità e del vissuto rituale del corpo di Cristo e del suo rapporto con l'evento istituente. Il lavoro di Belli è molto interessante perché dal confronto della teologia eucaristica con il mondo filosofico, specie quello di matrice fenomenologica, si scopre quanto la teologia eucaristica sfidi la filosofia ad ampliare la nozione stessa di corporeità. Non solo la filosofia con i suoi strumenti può aiutare la teologia, ma anche l'eucaristia, con la sua non marginale ritualità, può aiutare la filosofia a non smarrire la complessità della corporeità, del corpo e della carne.

Agostino Porreca



GIUSEPPE RIZZI

La cristologia di Marcello Bordini e la teologia dell'incarnazione di san Tommaso d'Aquino
Analisi - Confronto - Prospettive

Cittadella, Assisi 2022
pp. 614, € 28,00

Nell'ambito della ricerca cristologica, oggi ciò che sembra prevalere come realtà che determina tutto l'orizzonte della riflessione è il contributo che proviene dalla terza ricerca sul Gesù storico. Se da un lato, infatti, la dimensione storica rappresenta un'esigenza propria della fede cristiana, consentendo realmente di poter approfondire alcuni aspetti fondamentali della persona e dell'opera di Gesù di Nazaret, dall'altro lato, per una evidente e diversa prospettiva epistemologica, rischia di non valorizzare al massimo il dato dogmatico e, più in generale, il ruolo della mediazione della fede ecclesiale, lasciando in ombra la dimensione speculativa della teologia sistematica.

In tal senso, tornare a riflettere sul mistero di Cristo nella sua integralità e, nello specifico, farlo attraverso lo studio della cristologia di Marcello Bordini può costituire un prezioso contributo sia per la conoscenza del grande teologo lateranense e della sua opera, sia per comprendere l'apporto che egli ha saputo dare e tuttora dà alla teologia contemporanea.

È appunto all'interno di questo orizzonte che si colloca il lavoro di G. Rizzi che qui intendiamo presentare, l'unico, finora, ad essere interamente dedicato al pensiero cristologico di Bordini. Rizzi, infatti, si propone di

mostrare tutta l'originalità della cristologia del teologo romano a partire dall'analisi delle convergenze ma anche delle differenze del suo pensiero con quello di san Tommaso d'Aquino. Non ci meraviglia che Rizzi abbia sviluppato il suo lavoro secondo questa prospettiva, cogliendo in essa la possibilità di assumere integralmente ciò che i padri del Concilio Vaticano II affermarono in *Optatum totius* 16.

In tal senso, per il nostro A. è decisivo riconoscere che Bordini, pur essendo formato nell'ambito della teologia neo-scolastica, intraprese subito un percorso originale collocandosi all'interno di quel vivace dibattito sulle forme del sapere teologico secondo l'irreversibile direzione storico-salvifica tracciata dal Vaticano II in *Dei Verbum*. Tuttavia, a differenza di altri progetti di cristologia di questo periodo, egli non ha mai disdegnato il confronto creativo con la migliore Tradizione ecclesiale, evidenziando così il necessario sforzo ermeneutico nel lavoro teologico per aprire nuove vie alla comprensione della verità di fede e al suo valore perenne. E questo dato è, per Rizzi, un principio da dover tenere sempre in considerazione, al fine di non fraintendere mai la sua ermeneutica del pensiero di san Tommaso.

A partire da qui, il testo in esame si compone di tre parti, rispettivamente

dedicate: 1) all'analisi degli elementi del pensiero di Bordoni nei quali maggiormente si può intravedere il dialogo con san Tommaso d'Aquino; 2) all'esposizione formale delle convergenze e delle differenze nell'impianto teologico dei due autori, soprattutto in riferimento al tema dell'Incarnazione e con particolare attenzione alla loro dimensione metafisica e speculativa; 3) e, infine, agli sviluppi sistematici che, nel pensiero di Bordoni, derivano dal modo di comprendere il mistero della persona del Verbo incarnato, secondo un orizzonte relazionale-agapico in rapporto alla questione della verità e al tema dell'unione ipostatica.

Procedendo, allora, ad un'analisi più serrata del lavoro, la prima parte è dedicata ad individuare il metodo più idoneo per leggere, nei testi di Bordoni, i richiami a san Tommaso e i relativi sviluppi a partire dalle principali ermeneutiche del tomismo della prima metà del Novecento. Queste, infatti, permettono sia di contestualizzare l'ambiente storico-teologico nel quale prende forma il pensiero di Bordoni, sia di analizzare il suo particolare approccio alla teologia dell'Aquinate, la quale, pur rappresentando l'orizzonte di riferimento della sua formazione, in realtà non costituisce la base teoretica della sua cristologia. In tal senso, perciò, si può ben affermare che il teologo lateranense conosce e utilizza i migliori risultati di quel tomismo storico che ha in M.D. Chenu prima, e successivamente in J.P. Torrell alcuni dei suoi più insigni rappresentanti. Tuttavia, l'esito di tale confronto porta a sottolineare anche l'originalità alla quale giunge Bordoni soprattutto in riferimento al

significato e al valore speculativo della categoria di persona in rapporto a quello di relazione sia in cristologia che in teologia trinitaria, e ad un nuovo recupero della causalità strumentale in chiave pneumatologica, al fine di esprimere la perfetta ed integra umanità del Verbo incarnato.

Attraverso questo percorso di analisi ermeneutica e di ricerca speculativa, Rizzi può giungere alla conclusione che, per Bordoni, la singolarità dell'evento storico dell'Incarnazione evidenzia la legittimità di una seria metodologia dal basso per comprendere il mistero di Cristo. Metodologia che, però, mai potrà fare a meno della mediazione dogmatica e che appartiene tutta a quel filone teologico che lega l'eredità del pensiero patristico alla sintesi speculativa di san Tommaso d'Aquino, e che riceve un nuovo impulso alla luce del contributo originale del teologo romano.

La seconda parte del lavoro di Rizzi, invece, intende mettere a tema e studiare le caratteristiche proprie e non assimilabili di due modelli di cristologia – quello dell'Aquinate e quello di Bordoni – che, muovendo da presupposti teoretici diversi, giungono di fatto a conclusioni per lo meno tra loro indipendenti.

In tal senso, il nostro A. dapprima si rivolge al discorso cristologico tomasiano che, a partire dalla sua idea di Incarnazione, risulta ultimamente incentrato su una prospettiva unitaria e dall'alto data la priorità che in esso viene data alla Persona divina assumente, come è a tutti noto. Ciò che pensiamo vada maggiormente messo in evidenza, è il fatto che Rizzi sia riuscito a coglie-

re con estrema chiarezza gli elementi più originali della metafisica tommasiana. Questa, lungi dall'essere chiusa entro gli schemi categoriali aristotelici, è stata invece capace di consegnare alla teologia la corretta comprensione speculativa del concetto di persona in Dio e nel Verbo incarnato, a partire dal linguaggio dogmatico di Calcedonia prima e del Costantinopolitano II poi. Successivamente, volgendo invece l'attenzione al pensiero di Bordoni, egli giunge a constatare l'intrinseca diversità del suo approccio. Per il teologo romano, infatti, l'evento cristologico dell'Incarnazione non può essere comprensibile se non partendo dalla storia di Gesù e da un'interpretazione trinitaria e relazionale dell'unione ipostatica.

Tale prospettiva, per Rizzi, non ha così solo un valore cristologico e di eccezionale profondità speculativa per comprendere il mistero di Cristo, ma apre anche ad un modo nuovo per poter intendere la rivelazione cristologica del mistero trinitario. Bordoni, infatti, a partire da una costante rilettura agapica del mistero pasquale e inserendosi in maniera creativa nell'autentica riflessione metafisica agostiniano-tommassiana, stabilisce nel principio dell'*alterità personale* e, insieme, nella categoria teologica della *relazione* i criteri di pensabilità del mistero trinitario.

Rizzi sottolinea così che, in Bordoni, la singolarità storica di Gesù è generativa di una nuova metafisica che non rifiuta Dio come Essere, ma lo rilegge alla luce della sua esperienza dell'*Abbà* nello Spirito. Il volto di Dio rivelato nella pro-esistenza di Gesù Cristo, in particolare nel sacrificio della croce, assume un unico senso possibile, quel-

lo dell'*Agape*. È questo, ultimamente, il vero principio ontologico: l'*Agape* non descrive un aspetto di Dio, ma ne rivela l'essenza, tanto da non poter più pensare l'essere se non nella simultaneità tra unità e alterità, all'interno di un paradigma che è tri-unitario. La pro-esistenza di Gesù di Nazaret, infatti, rivela la pro-esistenza trinitaria: il paradosso dell'Unigenito incarnato introduce al paradosso trinitario nel quale essere e dono coincidono nell'alterità personale.

Infine, l'ultima parte del lavoro di Rizzi ha cercato di mostrare i possibili sviluppi sistematici del pensiero di Bordoni che derivano da questa metodologia teologica in cui dimensione storica e dimensione metafisico-speculativa sono riconciliate tra loro. La questione della verità e il mistero dell'unione ipostatica, benché tematizzati separatamente negli ultimi due capitoli del testo, sono in realtà assolutamente connessi tra loro.

Infatti, la personalizzazione della verità in Cristo quale *persona Veritatis*, all'interno dell'orizzonte relazionale-trinitario più sopra richiamato, mostra per il teologo lateranense tutta la conformità del pensiero sull'essere all'evento rivelativo e come da questo ne venga profondamente determinata. La questione della verità, dunque, risulta così essere determinata dall'evento storico di Cristo e, come tale, anche foriera di nuove prospettive per la sua interpretazione. La storia autenticamente umana di Gesù di Nazaret, infatti, è il luogo nel quale realmente l'Essere divino si svela e chiede di essere accolto. Dinanzi all'uomo Gesù l'istanza veritativa del pensiero e il suo

valore metafisico hanno la possibilità di orientarsi da una concezione dell'essere in termini di sostanza, verso una comprensione personale dell'essere come dono e Amore. In altri termini, Rizzi mette bene in luce come Bordoni abbia avuto il grande merito di aver restituito la corretta dimensione speculativo-metafisica alla cristologia sistematica, interpretandola in senso pneumatologico come esperienza metafisica. È mediante la categoria di *esperienza nello e dello Spirito* che il mistero dell'unione ipostatica può oggi essere ricompreso ed espresso attraverso categorie che mettano al centro la persona e la relazione.

Per tale ragione, il recupero della dimensione ontologica dell'unione ipostatica non può che avvenire attraverso la complessità della storia di Gesù di Nazaret. Infatti, l'interpretazione relazionale-trinitaria dell'unione ipostatica trova, nel rapporto unico tra Gesù e il Padre nello Spirito, la chiave di lettura per risalire alla sua identità profonda di Figlio e rivalorizzare correttamente anche le affermazioni del linguaggio dogmatico.

Gli snodi principali della riflessione di Rizzi fanno emergere così due prospettive che l'A. intende positivamente additare come eredità consegnata alla teologia sistematica contemporanea da parte del pensiero di mons. Bordoni.

In primo luogo, la necessità di ribadire come il paradosso del mistero dell'Incarnazione mostri la rilevanza perenne del rapporto tra la teologia e le istanze del pensiero metafisico, permettendo alla cristologia di allargare i suoi spazi di pensabilità e, correlativamente, alla metafisica di schiudersi a ulterio-

ri orizzonti a partire dalla singolarità dell'evento Cristo, verità fatta persona.

In secondo luogo, il mistero dell'incarnazione, approfondito sul versante speculativo mediante categorie adatte ad interpretare la pro-esistenza di Gesù in senso relazionale incoraggia una riflessione più approfondita sull'antropologia cristiana. Infatti, seguendo gli impulsi della riflessione di Bordoni, un nuovo recupero della funzione mediatrice del Verbo, in senso protologico ed escatologico, permette di evolvere il discorso antropologico nella direzione della filialità con indubbio vantaggio per l'antropologia cristiana stessa.

A conclusione di queste osservazioni sul lavoro di Rizzi, non resta pertanto che formulare un giudizio più che positivo per le riflessioni in esso contenute e per il risultato che qui è stato raggiunto. Infatti, la sua lettura è significativa ed utile per conoscere la singolarità e novità del pensiero cristologico e, più ampiamente, teologico di mons. Marcello Bordoni non solo rispetto alle istanze a lui immediatamente precedenti, ma anche rispetto alla riflessione dello stesso Tommaso d'Aquino, con il quale il teologo lateranense spesso si confronta. Ma esso è utile e giova anche per cogliere e veder valorizzata quell'idea di armonica unità che deve sussistere tra prospettiva storica e prospettiva metafisico-speculativa per la quale Bordoni tanto si è speso e che, invece, una certa teologia contemporanea continua, forse, troppo spesso a dimenticare o, per lo meno, a facilmente sottovalutare.

Pierluigi Sguazzardo



RAFAEL LUCIANI – SERENA NOCETI –
CARLOS SCHICKENDANTZ (EDD.)

Sinodalità e riforma
Una sfida ecclesiale

Queriniana, Brescia 2022
pp. 428, € 50,00

Chiesa sinodale e riforma sono, in questo momento, due temi che fanno da sfondo all'attuale stagione ecclesiale; il libro che presentiamo raccoglie i contributi di un gruppo di studiosi iberoamericani che si sono confrontati su questi due argomenti.

L'idea di fondo, che accompagna i singoli testi, è quella di affrontare alcuni snodi problematici dell'attuale dibattito sulla Chiesa sinodale, a partire dalla riforma. O meglio, il *leitmotiv* che mi è sembrato di cogliere in questa ricerca nasce da una ricomprendimento della sinodalità, vista come l'attiva partecipazione dell'*universitas fidelium*, per la promozione di un vero e proprio processo di riforma e di cambiamento.

“Sinodalità” è uno dei termini più usati nell'odierna letteratura teologica, e in particolar modo ecclesiologica. Oggi si riscontra un utilizzo piuttosto frequente del concetto di sinodalità; tutto ciò ha fatto sì che questo concetto, piuttosto astratto per la verità, non assuma più un significato univoco. Per questa ragione, chiunque voglia in qualche modo approfondire la sinodalità della Chiesa, è necessario che espliciti l'orizzonte di comprensione all'interno del quale intende muoversi.

I contributi di questa ricerca sembrano muoversi da una Chiesa sinodale “dal basso”, che vada a strutturare/cambiare anche la sua fisionomia istituzionale, facendo sì che la sinodalità non possa essere identificata unicamente come espressione della realtà collegiale dei vescovi insieme al Romano Pontefice, bensì riguardi tutta la Chiesa e non solo una parte (“alcuni”) di essa (cf G. LAFONT, *Petit essai sur le temps du pape François*, Paris, Cerf 2017).

Lo svolgimento teoretico del libro parte da una riappropriazione della questione con una rinnovata interpretazione della tradizione, che permette di inquadrare in maniera innovativa la prassi sinodale della Chiesa. È quanto sembra emergere nel famoso passo di At 15, che diventa un'esplicitazione della dedizione comunitaria già espressa nel famoso sommario lucano di At 2,42. In questo testo, nonostante alcuni suoi risvolti irenici (tipico procedere letterario dell'A. che convenzionalmente chiamiamo Luca), si evince la priorità di una sinodalità, nel suo agire e decidere, quale partecipazione attiva e consapevole di tutti i membri della comunità. La sinodalità, in questa prospettiva comunionale, non può

essere svincolata dalla persona, o meglio dalle persone, in quanto la Chiesa, proprio nella paradossalità della sua natura teandrica, si manifesta attraverso i credenti in Cristo (lo *Spirito e Noi*). Tuttavia, non si “rinchiude” in essi, né tantomeno la sinodalità, quale connotato essenziale della comunità cristiana, può essere ridotta e strutturata secondo i canoni della democrazia, o peggio ancora, di una teoria della comunicazione. Ciò che è in ballo, a nostro avviso, è l'identità stessa della Chiesa Cattolica.

Il volume si struttura in quattro parti che sintetizzano le coordinate di fondo della ricerca: la prima parte è intitolata “costruire sinodalità”; i contributi di questa sezione auspicano una riforma nel senso di un processo di *sinodalizzazione* di tutta la Chiesa e a tutti i livelli, che investe lo stile, le strutture, i processi e gli eventi.

La seconda parte porta il titolo “Riconfigurare i ministeri, i carismi e i servizi”, che è la parte più interessante della ricerca; essa si concentra sull'importante soggettività del laicato nell'ottica di “una *sinodalizzazione*” di tutta la Chiesa. Si segnala, in questa sezione, il significativo contributo dello storico M. Faggioli, sulla questione del rapporto tra ministero episcopale e Chiesa locale. L'A. mette in risalto come questa relazione, dal punto di vista ecclesiologico, abbia riguardato più la relazione/connessione al Collegio e al Primato, che all'*universitas fidelium*, perdendo di vista quell'evoluzione che a partire dalla svolta conciliare, ha valorizzato l'importante ruolo del popolo di Dio. La terza parte è, invece, intitolata “Creare consensi: una possibilità

reale”. Questa sezione raccoglie anche scritti provenienti da differenti prospettive ecumeniche che tentano di ripensare le procedure delle istituzioni per coinvolgere, in questo processo decisionale, tutto il popolo di Dio. Il contributo della teologa S. Noceti si articola intorno alla presa in considerazione del ruolo di tutte le componenti della compagine ecclesiale. La teologa fiorentina sostiene che il tema della Chiesa sinodale non possa ridursi solo ed esclusivamente al dialogo o meglio al modello comunicativo, ma va esteso ad una vera e profonda comunicazione di tutti i “soggetti ecclesiali”. Soltanto recuperando l'importante svolta dell'assise conciliare è possibile recuperare quella dinamica comunicativa creativa, che apporta decisive novità al cammino sinodale nella Chiesa.

La quarta parte del volume è intitolata “Sinodalizzare le istituzioni”; questa costituisce la sezione in cui si analizzano gli organismi istituzionali ecclesiali esistenti e solleva numerose domande e interrogativi su come queste istituzioni possano apportare decisivi cambiamenti nella Chiesa, ma non solo. Il contributo di C. Schickendantz di Santiago, uno dei curatori del volume, rimarca i numerosi discorsi ideali che, nella Chiesa, si sono portati avanti negli ultimi anni rispetto alle sue realizzazioni istituzionali. L'ultimo contributo, in particolare, del teologo italiano Dario Vitali insiste su come l'istituzione del Sinodo dei vescovi abbia compiuto numerosi progressi in virtù anche dall'attuale stagione ecclesiale, che con Papa Francesco, attraverso la costituzione apostolica *Episcopalis Communio* (2018), ha trasforma-

to il Sinodo dei vescovi in un vero e proprio processo sinodale per tutta la Chiesa. Tuttavia restano aperte numerose questioni in relazione alla natura del Sinodo dei vescovi, quale organo di supporto al Romano Pontefice. Il teologo Vitali auspica che il sinodo possa diventare il cantiere aperto di un esercizio sinodale costante e perpetuo nella vita delle comunità cristiane.

Il bilancio critico dell'opera è ricco di spunti e sollecitazioni e, allo stesso tempo, molto eterogeneo. Si parla di una riconfigurazione dei ministeri, ma non si delineano suggerimenti in tal senso; sembra inoltre che ci siano molte prassi sinodali ispirate alla riforma luterana. Ma qual è il *proprium* della Chiesa Cattolica? Quest'ultima ha una sua specificità?

La sinodalità, nell'attuale dibattito teologico, viene spesso confusa come opinione della maggioranza oppure, peggio ancora, è vista come una spartizione di ruoli e di "poteri".

Il valore profondo della Chiesa sinodale è legato al suo essere nella storia e nella capacità di rispondere ai "segni dei tempi", a partire dai diversificati contesti in cui la comunità cristiana è chiamata ad operare.

La sinodalità, così come oggi viene proposta nei diversi scenari ecclesiologicali, svolge l'importante ruolo di offrire nuove strutture all'esperienza della comunità cristiana, capaci di inverare lungo il cammino della storia l'identità originaria della Chiesa. Se quanto affermato trova una corrispondenza al vero, allora, come ebbe già a sostenere nel post-Concilio il teologo Karl Rahner, ciò deve avvenire in ragione del suo elemento fondativo (*Vorbild*) che

è – e resta sempre – l'evento trinitario. Ma questo è solo un paradigma ideale? Senza alcun riscontro nella prassi ecclesiale?

La sinodalità, infatti, come pratica ecclesiale della comunione che accomuna la totalità dei battezzati non può essere esplicitata unicamente secondo alcuni desueti criteri burocratici o sociologici. Non solo: la prassi sinodale, se interpretata e verificata all'interno di un orizzonte che trovi nella dinamica trinitaria il suo presupposto epistemologico e ontologico, può essere realmente in grado di favorire, nell'orizzonte dello Spirito, la *communio* che la costituisce, facendola così divenire espressione visibile e concreta della Chiesa stessa.

L'azione dello Spirito come azione sinergica e/o sinodale della comunità si esprime «nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa» e nella «singolare unità di spirito tra vescovi e fedeli» (DV 10). L'azione dello Spirito struttura quindi la comunità rendendola soggetto vivo e vitale della fede, attraverso i vescovi, che «mossi dall'impegno per l'universale missione affidata agli apostoli, unirono i loro sforzi e i loro intenti, per incrementare il bene comune e quello delle singole chiese» (DV 10).

Una volta colto il senso più propriamente teologico della sinodalità, si può recuperare quanto ha evidenziato la svolta conciliare, nei suoi aspetti più eloquenti, cioè come i sinodi non siano soltanto forme di rappresentazione della sua struttura gerarchica e collegiale, ma espressioni di tutta la comunità in cammino nella storia.

Nicola Salato



JOHN W. O'MALLEY

Chiesa e Riforma in Egidio da Viterbo
Uno studio sul pensiero del Rinascimento

a cura di A.M. Vitale
Nerbini, Firenze 2021
pp. 349, € 30,40

Il volume su Egidio da Viterbo del gesuita statunitense John W. O'Malley (1927-2022), tra i maggiori storici contemporanei della Chiesa e tra i massimi esperti statunitensi del Rinascimento italiano e dell'opera di Erasmo da Rotterdam, pubblicato originariamente in lingua inglese nel 1968, è ora disponibile in edizione italiana a cura di Angelo Maria Vitale. A quest'ultimo si deve l'ampio saggio introduttivo (*Cinquant'anni di studi su Egidio da Viterbo. Punti fermi e prospettive di ricerca*, 7-41) che fa il punto sulla vasta messe di lavori specialistici dedicati al tema. Il libro di O'Malley è tra i lavori che hanno maggiormente contribuito anzitutto alla consapevolezza della presenza di una lunga tradizione di riforma sviluppatasi ben prima della riforma luterana, in secondo luogo alla riscoperta della centralità della figura di Egidio per la ricostruzione della cultura filosofico-teologica dell'Italia del primo Cinquecento. Allievo e prosecutore dell'opera di Marsilio Ficino e protagonista del rinnovamento promosso dal Concilio Lateranense V, l'agostiniano Egidio ha avuto modo di sviluppare nelle sue opere principali (il *Commento alle Sentenze «ad mentem Platonis»*, la *Scechina*, l'*Historia viginti saeculorum*) una forma particolarmente

originale di platonismo cristiano e una concezione cabalistica della storia tra le più sofisticate.

Il volume si presenta come un'indagine sul pensiero egidiano condotta attraverso l'esame di materiale prevalentemente manoscritto (dal momento che ben poche delle opere dell'agostiniano hanno visto un'edizione a stampa). Questa è la ragione per la quale nella Prefazione O'Malley avverte il lettore che per la citazione delle fonti latine ha, in linea di massima, standardizzato l'ortografia e modernizzato la punteggiatura. Nell'Introduzione (*Il problema, l'uomo, i documenti*, 49-73) O'Malley in primo luogo enuncia il problema delle relazioni Chiesa-riforma evidenziando le diverse interpretazioni di questo rapporto e la centralità dell'idea di riforma sia, in generale, nel contesto europeo della fine del Quattrocento e degli inizi del Cinquecento, sia in particolare nel pensiero egidiano, tanto da costituirne una chiave di accesso privilegiata. In secondo luogo fa il punto sui documenti e le fonti che consentono la compiuta ricostruzione del pensiero dell'agostiniano, segnalando la centralità dell'*Historia viginti saeculorum*, opera dedicata a Leone X e scritta durante i primi anni del suo pontificato.

Molti sono stati gli autori e gli interessi che hanno influenzato il pensiero del frate agostiniano. Nel primo capitolo (*I due principi della concordia e dell'ortodossia*, 75-103) O'Malley pone in primo piano le due preoccupazioni principali che orientarono gli studi del frate: 1) lo spirito di concordia teso ad «armonizzare i dogmi dell'ortodossia cristiana con ciò che considerava retto nel pensiero non cristiano» (75); 2) l'appassionata, sincera devozione e la fedeltà all'ortodossia cristiana che costituiva il criterio primo a partire dal quale ogni altra dottrina doveva essere valutata. Il tentativo di conciliare il pensiero pagano con gli insegnamenti del cristianesimo, sebbene ritenuto sospetto, non era del tutto nuovo e aveva influenzato i Padri della Chiesa, la Scolastica e gli umanisti del tempo di Egidio (come ad esempio Ficino e Pico della Mirandola). Alla base di questo atteggiamento O'Malley ricorda il richiamo di Paolo agli Ateniesi: «In Lui viviamo [...] come anche taluni dei vostri poeti hanno detto (*At* 17,28)» (76) o il motto scolastico «diversi, sed non adversi» (*ib.*).

Nel secondo capitolo (*Le diverse tradizioni del Rinascimento*, 105-142) O'Malley analizza l'ambiente intellettuale in cui Egidio visse e operò. Analizza, cioè, gli autori di riferimento (come Egidio Romano) e i personaggi più importanti con cui il frate entrò in contatto (tra i quali Pietro Pomponazzi e Agostino Nifo), collocandoli nel quadro di una tradizione più ampia allo scopo di valutare l'influenza strutturale da essi esercitata sul pensiero dell'agostiniano. Per questo O'Malley esamina le relazioni tra Egidio e l'antichità

pagana, i Padri della Chiesa e i teologi scolastici. Egli nota che è necessario «supporre una continua interazione» (105) nella mente di Egidio tra autori antichi e autori cristiani: riflettere su Agostino, ad esempio, potrebbe aver influenzato la sua stima di Platone, il che potrebbe aver spinto Egidio ad allontanarsi dagli scolastici.

Un confronto tra la Scrittura e la *qabbalah* nell'opera e nella predicazione di Egidio viene condotto nel terzo capitolo (*La Scrittura e la qabbalah*, 143-187). La Scrittura, ovviamente, era il punto di partenza della sua predicazione ed egli stesso, nel 1530, dopo quarant'anni di attività, interpretò l'intero suo ministero come chiarificazione della Scrittura per il popolo. Sebbene O' Malley non manchi di puntualizzare che lo stile sofisticato dell'agostiniano sia stato giudicato con severità sia da un suo contemporaneo quale Pomponazzi, sia da uno studioso moderno quale Heinrich Böhmer, tuttavia chiarisce che esso era il frutto del suo essere un umanista e in questa prospettiva vanno interpretati tanto il vezzo di citare i classici, quanto la celebrazione dei Medici. Ciò che lo muoveva nel rapporto con la Scrittura era la convinzione che la sua epoca anticipasse una rinascita degli studi scritturali. Pur elogiando san Girolamo e Niccolò di Lira (del quale apprezzava la conoscenza della lingua sacra), tuttavia egli vedeva la necessità di una chiave interpretativa nuova in grado di dischiudere la piena conoscenza della Scrittura. Questa chiave la scorge nella *qabbalah*. Bisognava rivolgersi agli ebrei esiliati, i quali possedevano quelle conoscenze cabalistiche che, nel corso del Medio-

evo erano andate perdute: «Roma, capitale del mondo e della Chiesa, deve ora essere istruita dagli altri sui fondamenti del sapere religioso» (152-153).

Nel quarto capitolo (*Il tempo e il luogo della Chiesa*, 189-241) O'Malley si focalizza su due aspetti che consentono di delineare il profilo dell'ecclesiologia egidiana e di chiarire la sua visione della riforma: 1) la Chiesa è una realtà storica che si accinge a entrare in un'epoca nuova e diversa e qualunque azione di riforma deve inserirsi all'interno di questo dinamismo storico-escatologico; 2) la Chiesa ha una relazione privilegiata con un luogo specifico, in altre parole essa è *romana* per decreto divino, pertanto qualunque riforma deve muovere dal papa e dalla curia romana. Risulta evidente, da queste due premesse, quanto l'ideale egidiano, radicato in quel movimento riformatore che risale almeno alla fine del XIV secolo, differisca in modo radicale dall'idea di riforma che andrà maturando di lì a poco Lutero.

Il quinto capitolo (*La riforma nella teoria e nella pratica*, 243-296) mostra le implicazioni del principio egidiano: «gli uomini devono essere cambiati dalla religione, non la religione dagli uomini» (243), tratto dal discorso inaugurale del Concilio Lateranense V e avente le sue origini metafisiche nel neoplatonismo e nel cabalismo. O'Malley analizza alla luce di questo principio le riforme realizzate da Egidio in qualità di priore generale dell'Ordine agostiniano, e le riforme

progettate per la Chiesa universale, le quali tuttavia, pur essendo estremamente interessanti e preziose, non poterono essere attuate.

La compresenza di un ideale di riforma conservatrice della Chiesa e di una ardita volontà di sperimentare vie nuove di comprensione della verità rivelata fornisce la misura della complessità della concezione di questo pensatore del Rinascimento. Come ben sintetizza O'Malley nella Conclusione del libro: «Probabilmente la più manifestamente inconciliabile delle giustapposizioni egidiane è quella che riguarda la *qabbalah* insieme all'avversione per tutto ciò che è nuovo dal punto di vista teologico e dottrinale. L'introduzione di un elemento così potenzialmente rivoluzionario come la *qabbalah*, sotto la veste rispettabile di un ritorno al passato autentico, dimostra con drammatica chiarezza quanto precari ed equivoci potessero essere questi tentativi di restaurazione. La nostra immaginazione vacilla al solo pensiero di cosa avrebbe potuto significare per la storia della teologia occidentale successiva l'adozione della *qabbalah*» (308).

Il volume è dotato di un cospicuo e strutturato apparato bibliografico contenente sia manoscritti e fonti d'archivio, tutte analiticamente descritte, sia opere a stampa. La traduzione di Paolo Graziotti, Petr Parma e Vitale è molto scorrevole e restituisce appieno la freschezza dell'inglese di O'Malley.

Camillo Contaldi